

BRUNO VITIELLO

# CHIUNQUE NASCE A MORTE ARRIVA

LE MIGLIORI SPIE DEL PAPA  
MUOIONO MISTERIOSAMENTE.  
UN NUOVO CASO PER MICHELANGELO  
E ALTRE DUE MENTI GENIALI:  
RAFFAELLO E PARACELSO



И

Bruno Vitiello

# Chiunque nasce a morte arriva

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González  
In copertina: elaborazione digitale da  
© DALU11 / stock.adobe.com - © Distinctive Images - stock.adobe.com

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti  
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2024 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223201701

Prima edizione digitale: giugno 2024



*Alla memoria di mia madre*



*Non vi si pensa quanto sangue costa.*

Dante, *Par.* XXIX 91

*Le ore canoniche*

*Mattutino:* mezzanotte

*Lodi:* all'alba

*Ora prima:* un'ora circa dopo l'alba

*Ora terza:* alle 9:00

*Ora sesta:* alle 12:00

*Ora nona:* alle 15:00

*Vespri:* al tramonto (in inverno verso le 16:00,  
in estate intorno alle 18:00)

*Compieta:* ora di cena (verso le 19:00-20:00)

*Notturmo:* le 2:00 del mattino

# I

*Roma, 10 aprile 1517, ai Vespri*

La tradizionale rappresentazione del Venerdì Santo aveva attirato tra le vetuste mura del Colosseo una folla di migliaia di Romani, forestieri e pellegrini che si accalcavano in religioso silenzio intorno al grande palco montato per la celebrazione. Il sontuoso allestimento era costato molte centinaia di ducati, ma le autorità religiose e civili dell'Urbe non avevano mai badato a spese per uno dei riti più amati dal popolo. Era una delle rare occasioni in cui nella calca si mescolavano uomini, donne e bambini appartenenti ai ceti nobili, mercantili, artigiani e plebei, oltre che preti e frati, annullando le distanze di casta che li separavano nel resto dell'anno: gli sguardi di tutti rivolti, con commossa devozione, alla messa in scena della Passione di Cristo. Solo il carnevale poteva vantare un simile abbattimento delle barriere sociali, ma nulla a che vedere col Venerdì Santo.

Muovendosi nella ressa con aria in apparenza svagata, Leandro lanciava occhiate distratte al palcoscenico ma il vero oggetto della sua attenzione era la multiforme umanità che lo circondava da ogni parte. Grazie a un lungo addestramento,

era abituato a osservare gruppi numerosi di persone distinguendone i singoli componenti, cogliendo le caratteristiche e i comportamenti di ognuno. Scrutare, valutare, cogliere il più lieve atteggiamento sospetto, scoprire ogni indizio, anche a prima vista insignificante, che potesse smascherare, sotto un'identità apparentemente innocua o anonima, una spia, un informatore, un sicario al soldo dei nemici della Santa Chiesa: questo era il suo lavoro. Soprattutto nei giorni delle grandi festività, quando Roma diventava una confusa babele di razze e di lingue, la soglia dell'attenzione andava innalzata, perché proprio in questi periodi agivano gli avversari del Santo Padre: nel torbido si pescava meglio.

Da quando erano iniziate le Guerre d'Italia, Roma era divenuta uno dei punti cruciali d'Europa da cui centinaia di spie, ma anche di traditori che svolgevano il doppio e perfino il triplo gioco, irradiavano notizie e indiscrezioni a beneficio dei propri sovrani, o di chiunque li pagasse meglio. A Leandro, e a tutti gli altri uomini e donne che servivano occultamente il pontefice, spettava il compito di vigilare.

Sì, anche donne, soprattutto meretrici. Le più scaltre e avide incrementavano i loro guadagni improvvisandosi delatrici per conto di numerosi informatori che facevano concorrenza ai topi nell'infestare l'Urbe. Grazie al loro mestiere, ricoprivano un ruolo fondamentale nel captare qualsiasi tipo d'informazione. Molto utili erano specialmente le cortigiane *honestae*, che avevano il privilegio d'intrattenere aristocratici e alti prelati, uomini che spesso, abbandonandosi nelle loro braccia, lasciavano correre la lingua, soprattutto se stimolati dalle giuste domande. Anche le puttane *di minor sorte*, tra cui quelle *dalume* che misuravano la durata delle loro prestazioni sul con-

sumarsi di una candela, si dedicavano spesso a incrementare le proprie magre entrate cercando di carpire piccoli segreti da soldati e funzionari di basso rango, oppure tentando di scoprire spie infiltrate da denunciare a quelle nemiche in cambio di adeguati compensi, più o meno lauti a seconda del ruolo e dell'importanza della vittima della delazione. Una continua orgia d'inganni e tradimenti nella quale tutti erano contro tutti, e chiunque non avrebbe esitato a vendere perfino la propria madre.

Da quando aveva messo la sua mente, la sua anima e la sua spada al servizio del papa e della Chiesa, Leandro aveva conosciuto molte meretrici che si erano avventurate in quell'attività insidiosa. Ma finora, grazie alla sua prudenza e alla buona sorte, nessuna era riuscita a gabbarlo. Alcune le aveva allegramente raggirate, rifilando loro informazioni false che avevano danneggiato il nemico piuttosto che avvantaggiarlo. Altre era stato costretto a denunciarle a chi di dovere, ben sapendo che fine avrebbero fatto. Per fortuna non aveva mai dovuto partecipare alla loro eliminazione: non era tra i suoi doveri. Leandro era stato e si considerava ancora un soldato, e finora aveva ucciso soltanto in battaglia. Aveva comunque imparato a non fidarsi di nessuno, astenendosi il più possibile dal frequentare prostitute ed evitando, se proprio qualche volta la libidine prendeva il sopravvento, di lasciarsi andare a pericolose confidenze, tranne quando aveva l'ordine di trasmettere informazioni ingannevoli alla delatrice di turno.

Quella sera il giovane aveva un altro incarico, ben più importante e delicato. Un suo contatto francese, un mercante di Lione che tradiva per denaro il proprio sovrano, doveva comunicargli alcune notizie interessanti provenienti d'Oltralpe.

Avevano appuntamento un'ora dopo la Compieta in una locanda di Campo de' Fiori. Per ingannare l'attesa Leandro aveva deciso di recarsi al Colosseo, assistendo alla rappresentazione della Passione di Cristo. Non era mai stato bigotto, e neppure esageratamente devoto, ma aveva pensato che male non potesse fargli. Era l'unica occasione di vedere l'enorme monumento illuminato quasi a giorno dalle fiaccole. Nelle altre notti era tenebroso, e si vociferava che nei suoi anfratti più nascosti stregoni e fattucchiere praticassero diabolici riti, evocando gli spiriti dei tanti morti ammazzati nella sua arena.

Il giovane fece vagare lo sguardo, ancora una volta, lungo le grandiose arcate dell'enorme anfiteatro, quasi stordito dalla loro magnificenza. Ne ricavò un senso di vertigine sentendosi minuscolo, insignificante. Esisteva forse, in tutto l'orbe, testimonianza antica più affascinante? Tra il popolo circolava la leggenda che Roma e il mondo sarebbero esistiti finché il Colosseo fosse rimasto in piedi.

*Agios o Theos, agios ischyros, agios athanatos, eleison imas! Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus immortalis, miserere nobis!* intonò per tre volte il coro dei fanciulli della Confraternita del Gonfalone, prima in greco e poi in latino, declamando il *Trisagion*, l'inno liturgico del Venerdì Santo. Lo spettacolo era cominciato. Fantocci raffiguranti i personaggi della Passione, animati da occulti meccanismi di canapi e pulegge e dotati di voci umane amplificate ad arte, cominciarono a rappresentare l'Ultima Cena, catturando la fervida attenzione del pubblico.

Il fondale del Cenacolo era già stato sostituito da quello dell'orto dei Getsemani, quando il giovane decise di avviarsi in direzione di Campo de' Fiori. Dal Colosseo, anche prenden-

do una serie di scorciatoie, a piedi ci avrebbe impiegato una mezz'ora.

Quando giunse finalmente nella grande piazza, notò che era ancora abbastanza frequentata, nonostante i banchi del mercato fossero già stati smontati e rimossi. A quell'ora era regno di mendicanti ciechi o storpi che si mescolavano a vagabondi, zingari, prostitute, indovini, studenti, mercenari senza soldo, provenienti da ogni parte d'Italia e d'Europa, tra i quali si celavano abilmente ladri e tagliaborse. Un'accozzaglia affamata e stracciona che viveva di espedienti e preferiva il favore delle tenebre alla luce del giorno, e che proprio in vista della cena bazzicava Campo de' Fiori sperando di racimolare qualche soldo da spendere in una delle tante taverne dei dintorni.

Leandro costeggiò a passo svelto la piazza. Si fermò qualche minuto a osservare il passaggio di una processione di *flagellanti*: i penitenti, con le catene ai piedi e vestiti di lunghi sai neri, i volti mascherati da ampi cappucci, procedevano lenti sferzandosi con violenza le schiene e intonando cupi salmi penitenziali. Riprese a camminare, perso nei propri pensieri. Non aveva bisogno di affrettarsi, perché senza volerlo aveva tenuto un passo assai svelto, per cui adesso mancava ancora un pezzo al suo appuntamento. Rimase a vagabondare per un po', poi si disse che avrebbe potuto ingannare l'attesa sorseggiando un buon boccale di vino.

Dopo aver imboccato una delle stradine semibuie adiacenti alla piazza, s'imbatté in una figura proveniente da una viuzza laterale. Grazie al pallido chiarore di una candela votiva, Leandro riuscì a distinguere chi aveva di fronte.

Era una giovinetta di rara bellezza. L'uomo cercò di coglierne ogni particolare nel breve istante in cui i loro sguardi s'in-

contrarono. Indossava un'attillata gamurra di colore bruno, dall'ampia scollatura che metteva in risalto le forme. Una bernia nera di stoffa leggera le scendeva asimmetrica dalle spalle, agganciata con una spilla non molto preziosa. Notò che a una mano aveva un anello d'argento, con il castone a stella ornato da una semplice ematite nera. Ma fu sul viso che lo sguardo di Leandro si appuntò, rapito: un perfetto ovale dai tratti degni del pennello di un grande artista, incorniciato da una folta capigliatura corvina stretta tra i nastri dorati di una cuffietta.

*Riunisce in sé lo stile di mezza Europa*, rifletté Leandro, divertito, un attimo prima che la fanciulla passasse oltre imboccando un'altra viuzza, un po' più larga e illuminata della precedente. *Chissà qual è il suo vero luogo d'origine... Magari è napoletana, oppure spagnola o greca...* Incuriosito, fu preso dal desiderio di seguirla. Quando i loro sguardi si erano incrociati, gli era parso di notare un breve guizzo d'interesse nei grandi occhi scuri. Aveva proprio voglia di verificare se la sua intuizione fosse esatta.

Imboccò lo stesso vicolo in cui si era infilata la giovinetta, iniziando a pedinarla ma tenendosi a una certa distanza. Aveva un'andatura molto sensuale ma anche priva di volgarità, quasi leggiadra. *Non sembra neppure una meretrice*, si disse, dandosi subito dell'idiota. Una fanciulla onesta non avrebbe mai passeggiato, così acconciata e da sola, in un sordido vicolo nei pressi di Campo de' Fiori... *Da sola?* si chiese, considerandosi di nuovo un babbeo. Una merce così preziosa andava vigilata. Di certo qualche robusto lenone, con una *misericordia* nascosta nel farsetto, la stava sorvegliando da non troppo lontano, pronto a intervenire in caso di necessità. E comunque quella ragazza aveva fegato, pensò Leandro quasi ammirato:

anche se gli sbirri in genere chiudevano un occhio, esercitare il meretricio la sera del Venerdì Santo poteva costarle almeno una notte in carcere e un bel po' di scudisciate.

Come facendo eco ai suoi pensieri, una gigantesca figura avvolta in un ampio mantello, con un cappellaccio calato sugli occhi, spuntò all'improvviso da una viuzza laterale parandosi di fronte alla giovinetta, che non sembrò affatto spaventata dall'apparizione. *Quindi non uno sbirro*, valutò Leandro, fermandosi per istinto e appiattendosi contro un muro.

Protetto dalla semioscurità, restò immobile a osservare i due che confabulavano. In ogni modo, non intendeva affatto disturbare la loro conversazione, rischiando di litigare col gigante dal mantello nero. Non poteva permettersi di mettere a repentaglio la propria incolumità per futili motivi, non prima di conoscere le importanti informazioni che il suo contatto di Leone custodiva. Quella sera Leandro, per passare inosservato, non portava la spada. Avrebbe potuto impugnare, in caso di necessità, solo la piccola *misericordia* che teneva nel farsetto. Stava quasi per rinunciare alla preda, quando la sorte gli venne in aiuto: dopo una breve discussione con la ragazza, l'uomo si congedò con un lieve inchino. Prima che il colosso sparisse nel buio, però, le sfiorò una guancia con una carezza di commiato, con una manona che avrebbe potuto spezzarle il collo con un solo gesto.

*Se era un cliente, non si sono messi d'accordo sul prezzo. E una così non deve costare poco. Se invece era il suo ruffiano, deve essere ben affettuoso...* Ciò che lo stupiva, in entrambe le ipotesi, era infatti il gentile, quasi remissivo atteggiamento tenuto dall'uomo.

La meretrice si guardò attorno con aria svagata, poi riprese

a camminare. Leandro la imitò subito, ricominciando a seguirla mantenendo la distanza. Solo quando la furbetta si voltò verso di lui, incrociando il suo sguardo per la seconda volta ma più a lungo, Leandro ebbe la conferma che il suo istinto non sbagliava. Allora accelerò per affiancarla.

«Che Dio vi salvi, damigella... Vedo che siete tutta sola... Posso accompagnarvi, dato che andiamo nella stessa direzione?» le mormorò. Aveva deciso che divertirsi un po' con lei, sarebbe stato meglio che ingannare l'attesa bevendo nella taverna. Male non poteva fargli. Certo, fornicare nel Venerdì Santo non era proprio un comportamento impeccabile... Ma se non l'avesse più incontrata, tanto valeva cogliere l'occasione al volo.

«Cosa vi fa pensare che siamo diretti nel medesimo luogo?» rispose lei scoprendo in un sorriso malizioso la bianca dentatura, resa ancora più candida dal contrasto col rosso intenso delle labbra. Davanti all'espressione interdetta dell'uomo, scoppiò poi in una risata argentina. «Dovreste essere voi, messere, a darmi un valido motivo per procedere verso la stessa meta.»

*Motteggiatrice e piena di spirito.* Stava per replicare, ma la ragazza lo interruppe con altre domande: «Vi piace Roma? Che negozi vi svolgete?».

«Affari» le sorrise a sua volta, tenendosi sul vago. Nonostante la giovane lo affascinasse molto, la regola era sempre parlare il minimo indispensabile, soprattutto con quel tipo di donne. Passare per mercante l'avrebbe reso di certo più appetibile che dichiarare di essere un soldato.

«E voi? Cosa fate nella Città Santa?» le chiese allora, senza illudersi di sapere davvero qualcosa sul suo conto.

«Anch'io per... *affari*, se così si può dire» cinguettò la pro-

stituta, lanciandogli un'occhiata carica di sottintesi. La risposta gli piacque. Almeno non doveva sorbirsi la solita, falsa recita strappalacrime.

«In questo caso, *madamigella*» replicò in tono giocoso, strizzandole l'occhio, «posso rispondere senz'altro alla vostra prima domanda...»

«Parlate, messere. Non tenetemi sulle spine.»

«Tre giuli d'argento sarebbero una ragione valida per andare nella mia stessa direzione?» le sussurrò all'orecchio, resistendo alla tentazione di addentarlo come una ciliegia.

«È meno di quanto mi ha offerto quel gigante...» rispose con un'espressione deliziosamente imbronciata.

Leandro allargò le braccia, sospirando rassegnato: «Allora non ho speranza!».

«Vi arrendete troppo facilmente, messere. Non mi sembra di avervi detto che rifiuto l'offerta...»

«Ma allora... preferite me a quel *rodomonte*, anche per una cifra minore?» domandò Leandro, giungendo scherzosamente le mani sul petto come in preghiera. La giovane accolse quella scenetta con una squillante risatina.

«Per fortuna posso scegliere i miei clienti» disse. «Non avrei accettato quel colosso per nessuna somma al mondo. Diamine, mi avrebbe schiacciata col suo peso!»

«Dunque... siamo d'accordo? Affare fatto?»

«Venite con me» tagliò corto, lo sguardo pieno di sensuali promesse.

Lui la seguì, obbediente, in un dedalo di viuzze sempre più solitarie, fetide e peggio illuminate. Di tanto in tanto, l'ombra di un ratto fuggiva rapida al suono dei loro passi, scomparendo nell'oscurità con sinistri squittii. Leandro allacciò la giovi-

netta per la vita sottile, pregustando le sue grazie con crescente eccitazione. La meretrice, stretta al suo fianco, gli carezzava la nuca con la punta delle unghie, suscitandogli brividi di piacere. *Questa ci sa proprio fare.* A un certo punto, colto dalla passione, la trattenne e la baciò con furia, ma lei si divincolò con inattesa energia.

«Non qui!» sussurrò, con un sorriso ambiguo. «Più avanti, ancora pochi passi...» aggiunse sorniona, continuando a vellicare il collo dell'uomo. Leandro sperò di riuscire a trattenersi.

A un tratto, quando svoltarono in un vicioletto angusto, il giovane sentì sulla pelle un unico graffio rapido, che gli strappò una smorfia di dolore.

«Che diavolo ti prende?» sussultò sorpreso, afferrandole per istinto la mano che ancora gli teneva sulla nuca.

Non ebbe il tempo di dire altro, né di pentirsi dei propri peccati.

## II

*Carrara, Cave del Polvaccio, 15 aprile, ora prima*

L'alba era il momento migliore per osservare i blocchi di marmo in tutta la loro traslucida bellezza, scovandone anche i difetti più nascosti. Nonostante molti scultori considerassero una superstizione pagana controllarne la qualità alle prime luci del mattino, Michelangelo non si era mai sottratto a quella che considerava una regola aurea tramandata tra gli scalpellini da generazioni. Del resto, anche i cavaatori si recavano sul lavoro sempre di buon'ora per approfittare, soprattutto nei mesi più caldi, della frescura che rendeva più leggera la fatica. Fra non molto, infatti, i raggi del sole avrebbero iniziato a scaldare le candide balze intagliate nella montagna, rendendo l'accecante superficie sempre più rovente.

In piedi su uno sperone di roccia, il Buonarroto osservava attento i movimenti sotto di lui, senza perdere di vista neppure una spanna dell'enorme parete stratificata a fasce bianche e grigiastre, a seconda di dove la materia era stata strappata dal geloso grembo della montagna.

A una certa altezza, in una zona ancora risparmiata dal piccone, i *tecchiaioli* stavano già scendendo lungo robuste funi,

assicurate alla parete sovrastante e penzolanti nel vuoto, per liberare la nuova area di lavoro dai sassi e dalle pietre sporgenti. Erano i primi a sfidare il pericolo, per consentire ai cavatori di procedere in relativa sicurezza. *Relativa*, giacché non era purtroppo raro udire, tra i rimbombi del piccone e i richiami dei lavoratori, il cupo eco del corno: un segnale di ferimento o di morte che faceva immediatamente sospendere ogni attività, trasformando l'intera cava in un silenzioso luogo di dolore. In quel caso, ogni attività sarebbe stata interrotta fino al mattino dopo, e anche di più se ci fosse stato un funerale da celebrare. Nelle Alpi Apuane, gli addetti alle cave costituivano una grande famiglia che condivideva gioie e sofferenze, come del resto quelli di Pietrasanta e Seravezza: gente di poche parole, spesso burbera e scontrosa, che non amava presenze estranee, al punto da organizzare perfino i matrimoni solo all'interno della propria cerchia.

*Tutti i cavatori hanno il medesimo carattere, anche quelli che estraggono la pietra serena a Maiano*, pensò Michelangelo, commosso dall'idea di essere uno di loro. Ricordava sempre con nostalgia il periodo in cui, da ragazzo, aveva frequentato la famiglia di Domenico da Settignano detto *Topolino*, un abile scalpellino la cui moglie, monna Margherita, gli aveva fatto da balia.

*Davvero si può dire che io abbia mangiato latte e marmo*, sorrise tra sé. Infatti non aveva mai trovato grosse differenze tra l'arte della scultura e quella di squadrare lastre e blocchi di pietra per l'edilizia. L'atteggiamento nei confronti di quella roccia, il rispetto per le sue venature e la sua resistenza allo scalpello erano gli stessi. Michelangelo era convinto che non avrebbe mai progredito nel suo mestiere se non avesse prima

imparato a lavorare con gli scalpellini. Anzi, se non fosse stato per le insistenze di suo padre Ludovico, intestarditosi a metterlo a bottega dal pittore Ghirlandaio per farne un vero *artista*, sarebbe volentieri rimasto tutta la vita tra i cavaatori. Erano stati loro a insegnargli a sbizzare i blocchi di marmo, quando era venuto a Carrara per la prima volta a procurarsi un bel pezzo di *carne* in cui scolpire la *Pietà*, l'unica delle sue statue che avesse avuto l'immodestia di firmare. Sì, anche lui si era abituato a chiamare *carne* il marmo, come facevano gli scalpellini, per sottolinearne la natura quasi *organica*, e insieme la fondamentale importanza che rivestiva nelle loro vite.

Mentre osservava con attenzione le operazioni di cavatura, Michelangelo si lasciò andare al flusso dei ricordi: era tornato una seconda volta a Carrara, quando era ancora giovane e pieno d'orgogliosa energia, per procurarsi i marmi per la sepoltura di Giulio II, il *papa guerriero* della famiglia Della Rovere. Un periodo di forti contrasti col pontefice, di rocambolesche fughe e di riconciliazioni, quando la sua imprudente arroganza l'aveva condotto perfino ad assaggiare il bastone di Sua Santità, come un qualsiasi servo... *Un'umiliazione di cui mi sono poi vendicato, a modo mio*, ridacchiò tra sé. Quando aveva dato al profeta Zaccaria sulla Volta Sistina le fattezze di Giulio II, aveva infatti raffigurato uno degli angioletti alle sue spalle con il pollice stretto tra l'indice e il medio del pugno chiuso, nel volgare gesto fiorentino della *fica*. Finora nessuno se n'era accorto, grazie alla distanza da terra della figura e ai giochi di luce e ombra che ne confondevano i particolari. Quanto si era divertito! Soddisfazioni che appartenevano purtroppo al passato.

Ormai, anche se poco più che quarantenne, nelle lettere che

scriveva a familiari, amici e committenti si definiva sempre più spesso *vecchio*, anche se una scintilla dell'antica fierezza continuava ad ardergli in fondo al petto. Scintilla che aveva ripreso a brillare, gagliarda e vigorosa, solo da qualche mese, da quando era tornato nelle cave di marmo. Solo qua si sentiva di nuovo *giovane*, pieno di voglia di fare. Aveva perfino riacquisito il suo carattere spigoloso, di cui era sempre stato orgoglioso, tanto da potersi permettere d'ignorare le pressanti richieste del nuovo pontefice, Leone X, figlio del Magnifico Lorenzo. Quest'ultimo esigeva infatti che si procurasse i marmi per la facciata della chiesa fiorentina di San Lorenzo presso le cave di Pietrasanta, molto più convenienti in quanto territorio mediceo.

*Ma i cavapietre di Pietrasanta non valgono quanto i carraresi. Se volessi accontentare Leone X, mi toccherebbe prima far loro da maestro, cosa per la quale non ho né tempo né voglia...* Inoltre, le cave del Polvaccio erano quanto di meglio esistesse per i marmi da statua. E Michelangelo, incaricato di cercare materiale per San Lorenzo, stava in realtà accumulando i blocchi migliori per le sculture decorative della tomba del defunto Giulio II, progetto al quale non aveva mai rinunciato e per cui era tuttora in trattative coi suoi eredi, anche se l'idea originale di un enorme mausoleo abbellito da quaranta statue, concordata una dozzina d'anni prima col papa ancora vivente, era stato nel tempo molto ridimensionato. *Speriamo che Sua Santità non si accorga della mia innocente truffa, pregò silenziosamente. Potrebbe prendersela davvero a male, e non avrebbe tutti i torti: in fondo sto spendendo i suoi ducati d'oro per il sepolcro di un Della Rovere, una delle nobili famiglie a lui più ostili... Però si tratta di un semplice prestito, farò in tempo a*

*reintegrare la somma*, concluse in un moto di ottimismo, tornando a concentrarsi sulle operazioni di scavo. Molte ore erano trascorse senza che neppure se ne accorgesse. Gli accadeva sempre, quando era impegnato a sorvegliare i lavori.

Sotto il suo sguardo vigile, decine di cavatori a torso nudo si muovevano frenetici sulle balze della montagna. I barbagli del sole ormai alto si fondevano col luccichio del sudore sulle membra muscolose. Come formiche su un'enorme scala preparata per un gigante, lottavano per strappare brandelli di *carne* dalla compatta roccia primordiale.

«Salve, Buonarroti» disse una voce alle sue spalle, facendolo sussultare. Quando si voltò, i suoi occhi abbacinati dal sole distinsero solo la sagoma di una figura maschile, tarchiata e robusta, che l'aveva raggiunto silenziosa come un gatto. Da quanto tempo era lì?

«Salute a voi, Caldana» rispose, facendosi schermo con la mano e rivolgendosi all'uomo col suo soprannome. Adesso l'aveva riconosciuto. Era mastro Iacopo d'Antonino di Maffiolo, il proprietario della cava che si estendeva sotto i suoi occhi. Ai suoi tempi era stato un bravo cavatore, ma ora lasciava volentieri tutta la fatica ai suoi capisquadra e ai suoi lavoranti, preferendo occuparsi dei contratti e d'incassare il denaro. *Però è un uomo onesto*, pensò lo scultore, ricordando che finora il Caldana era sempre stato puntuale con le consegne, e che i suoi marmi erano quasi sempre perfetti. Il che non si poteva dire di tanti altri mastri carraresi.

«Mi sembra che il lavoro proceda bene» disse il mastro, osservando il punto della cava su cui si erano fissati di nuovo gli occhi di Michelangelo. Parecchi metri più in basso, comunque chiaramente visibili, cunei di legno bagnato erano stati

infilati nelle spaccature naturali che contornavano un enorme blocco di marmo. Gonfiandosi a causa dell'acqua, il legno le aveva allargate in modo tale che, con l'ausilio di leve di metallo, alcuni robusti cavatori stavano rimuovendo del tutto il grosso pezzo di roccia candida dalle viscere della montagna. Lo scultore fletté quasi involontariamente i muscoli partecipando per istinto, anche se a distanza, allo sforzo dei cavapietre. Se non fosse stato di pregiudizio alla propria immagine di ricco committente, che acquistava quasi ogni giorno marmo a *carrate* (la quantità di materiale che poteva trasportare un carro trainato da due buoi), Michelangelo sarebbe volentieri sceso nella cava per condividere la fatica degli operai. Ma probabilmente s'illudeva. Non ne aveva più la forza fisica, anche se possedeva una grande esperienza tecnica. Spesso, osservando i lavori di scavo, ne aveva previsto alcuni errori per fortuna non fatali, e qualche volta aveva fatto in tempo a scongiurare il peggio. Sugli immensi gradoni scintillanti delle cave era pur sempre seduta, come su un grande trono abbagliante, la Morte con la falce in grembo, pronta a vibrarne la lama ricurva a ogni minimo errore.

«Attenti, adesso!» esclamò lo scultore facendo eco ai suoi pensieri, come se davvero i cavapietre potessero udirlo. In quel preciso momento, infatti, il grande blocco – alto sette braccia e largo quattro, a occhio – si staccò dalla parete e venne giù con un assordante rumore di frana, scivolando lungo la parete fino ad abbattersi, con un violento tonfo ma per fortuna senza danni, sul grande spiazzo alle pendici della cava. Pochi istanti dopo decine di operai, che si erano allontanati dal punto dell'impatto, tornarono a segare i grossi pezzi di marmo già cavati con l'aiuto di acqua e sabbia, oppure a sbozzarli col piccone.

«Andiamo a vedere quel bel pezzo di *carne*?» sorrise il Caldana, pregustando una buona vendita.

«Volentieri» annuì Michelangelo, battendogli una mano sulla schiena e precedendolo lungo il pendio scosceso che portava al fondo della cava. Sebbene fosse ripido e pieno di pericolose asperità, i due uomini vi saltellarono sopra come capre, giungendo in basso in men che non si dica.

«Mi sembra proprio adatto alla vostra bisogna» riprese il Caldana, accarezzando la superficie scabra del blocco come avrebbe fatto con la pelle di una donna. Per gli scalpellini di Carrara, come anche per Michelangelo, il marmo era *vivo*, pulsante di una segreta e misteriosa esistenza.

«Uhm...» grugnì lo scultore, conficcando lo sguardo nella pietra come se volesse trapassarla. A un'osservazione più attenta, infatti, il magnifico pezzo mostrava alcune macchie e venature causate da antiche infiltrazioni d'acqua piovana, oltre a una piccola quantità di *peli*, minuscole imperfezioni nerastre che non potevano però sfuggire al suo occhio esperto. «Presenta dei difetti, Caldana. Mi dispiace, ma non posso acquistarlo.»

«Andiamo, Buonarroti!» sbuffò l'altro, impaziente. «Ma se è quasi perfetto!»

«È proprio quel *quasi* il problema» sospirò lo scultore. «A me servono marmi da statue, bianchi e *totalmente* perfetti.»

*Anche se perfino quelli possono riservare delle brutte sorprese*, pensò con un misto di rabbia e tristezza. Lo aveva imparato a sue spese. Ricordava, come fosse ora, l'orribile momento in cui a Roma, terminando di scolpire un possente *Cristo risorto*, sul viso della statua era comparsa, come dal nulla, un'oscena venatura nera che lo aveva irrimediabilmen-

te deturpato. Un lavoro di mesi sprecato, proprio all'ultimo momento! Aveva dovuto iniziare una nuova scultura, uguale alla precedente, confidando nella pazienza dei suoi committenti. Eppure, all'inizio quel blocco di marmo gli era sembrato davvero perfetto. Non ci si poteva *mai* fidare della pietra...

«Allora rivolgetevi al Padreterno» replicò il Caldana in tono secco. Si era improvvisamente rabbuiato. «Io non posso scavare tutta la montagna inseguendo la vostra idea di *perfezione!*»

Michelangelo scosse la testa, cercando di rimanere calmo. *Eccoli i cavatori, pensò irritato. Tutti amici e fratelli, finché fanno il loro interesse. Ma prova a contraddirli o contestarli, e ti rivelano subito la loro faccia scontroso, burbera, dura come la pietra che gli dà da vivere...*

«Non ve la prendete, mastro Caldana» mormorò, in tono conciliante. «Mi pare che finora io non abbia mai badato a spese, quando mi avete proposto marmo di mio gradimento. Il papa mi ha assicurato di voler investire fino a diecimila ducati d'oro nel progetto della facciata di San Lorenzo. Non dubitate: sono certo che la vostra cava nasconda marmi ancora più candidi, perfetti come li desidero. Basta scovarli, e sarete ampiamente pagato.»

«Già, già...» bofonchiò l'altro. «Nel frattempo, però, abbiamo sprecato parecchie giornate di lavoro e rischiato la vita dei miei lavoranti per cavare un blocco che disprezzate...»

«Nulla è perduto» scherzò Michelangelo, tentando di sdrammatizzare. «Sono sicuro che troverete il modo di vendere quel pezzo di *carne* a qualche committente meno... *esigente* di me! E di Sua Santità Leone X, naturalmente!»

«Lo spero, Buonarroti... Con voi non si è mai troppo sicuri di nulla!»